

LA GRANDE STORIA DELLA PICCOLA GOCCIA DI SANGUE

C'era una volta una piccola goccia di sangue, che viveva felice nel corpo di una bambina.

La piccola goccia di sangue girava tutto il giorno insieme alle sue sorelle gocce, prestando assistenza ovunque ce ne fosse bisogno. Correva dalla testa ai piedi, dal cuore allo stomaco e dal cervello ai polmoni: instancabile come una formica, faceva ogni giorno il proprio dovere al servizio di quella bambina, che nel frattempo cresceva sana e forte.

Un giorno, passando vicino al timpano dentro alle orecchie, la piccola goccia sentì la mamma della bambina dirle: «Domattina a scuola ti accompagnerà il babbo, perché io andrò a donare il sangue».

«Donare il sangue?» si ripeté la piccola goccia, che non aveva capito di cosa stesse parlando la mamma. «Andrò subito a chiedere cosa vuol dire alle cellule del cervello: loro sanno sempre tutto!» disse, e così si incamminò per incontrarle.

Una volta raggiunto il cervello, la piccola goccia di sangue chiese alle cellule che cosa volesse dire donare il sangue, perché proprio non riusciva a capirlo.

«Ma come, non lo sai?» le risposero quelle, «I genitori della bambina sono donatori di sangue: grazie al loro dono, molte persone hanno la possibilità di curarsi da gravi malattie o di sopravvivere.»

«Ma il dono di cosa?» rispose la piccola goccia, sempre più dubbiosa e confusa.

«Il dono del sangue!» cantilenarono spazientite le cellule del cervello, con un tono senza dubbio un po' saccente.

«Ma come fanno a donare il sangue? Il sangue mica si dona: o uno ce l'ha, oppure non ce l'ha!» disse la piccola goccia, che ormai sudava freddo.

«Beh, te lo spieghiamo noi: per fare dono del sangue, bisogna andare in ospedale dove ti fanno sdraiare su una poltrona e ti mettono un piccolo ago nel braccio: il sangue che esce viene raccolto in una sacca che poi viene versata nel corpo di chi ne ha bisogno.»

«Ago? ...Sacca? ...Uscire da questo corpo?» disse la piccola goccia, sempre più pallida.

«Esatto! Andrai a vivere nel corpo di un'altra persona, uscendo da un ago e rientrando da un altro!»

Al sentire di nuovo la parola ago, la piccola goccia svenne dalla paura. Quando si riprese, iniziò a strillare e a battere i piedi in terra. «No! Io non voglio uscire da questo corpo! E non voglio entrare

dentro qualcun altro che non conosco! Chissà cosa troverei, chissà cosa incontrerei! No, no e no: io da qui non me ne vado!».

Così disse, se ne andò dal cervello e puntò dritta verso il fegato. «Chiederò a quelle cellule cosa ne sanno di questa famigerata donazione di sangue, voglio proprio vederci chiaro in questa storia.»

Arrivata a destinazione, la piccola goccia chiese alle cellule del fegato di darle spiegazioni chiare, aggiungendo che aveva molta paura. Le cellule del fegato, si sa, sono coraggiose per natura, e così risposero spavalde: «Ma come, hai paura? Sei proprio una fifona, allora! Cosa sarà mai un piccolo ago, dopotutto? Su su, buttati, vedrai che non ti succederà niente: dopotutto, viene tolto solo circa mezzo litro di sangue!»

«Mezzo litrooooo?...» La piccola goccia svenne nuovamente. Quando si riprese, iniziò a piangere a singhiozzo: «No! Io non me ne voglio andare da qua! Ho paura degli aghi, ho paura dell'ospedale, e poi mi fa impressione vedere tutto quel sangue! No, no e no: io resto qui!».

Continuò a girare per il corpo della bambina, come aveva sempre fatto, decisa a non lasciare quel posto sicuro che ben conosceva, ma comunque ancora incuriosita da quello che ogni tanto sentiva passando dalle orecchie: «Oggi la mamma e il babbo vanno a donare il sangue! Un giorno, se vorrai, anche tu potrai diventare donatrice.»

La bambina cresceva sempre più sana e forte, e un bel giorno, divenuta ormai una ragazza, disse ai suoi genitori che aveva preso una grande decisione: anche lei sarebbe diventata una donatrice di sangue.

A quel punto, la piccola goccia seppe di non avere più scampo. Terrorizzata, iniziò a girare vorticosamente per tutto il corpo, in cerca di un nascondiglio sicuro. Provò a nascondersi dappertutto, ma non riusciva a rimanere ferma perché il flusso delle sorelle gocce era inarrestabile e tutte sembravano poco preoccupate da quel possibile cambio di vita repentino. Sempre più rassegnata, si lasciò trasportare da quel fiume di gocce, e fu così che arrivò fino al cuore, sconsolata e cupa.

«Ehi piccola goccia, come mai sei così triste?» le chiesero le cellule del cuore, sinceramente preoccupate per quella goccia che sembrava aver perso la felicità.

«Sono triste perché presto finirò nel corpo di qualcun altro tramite una donazione di sangue, e io non me ne voglio proprio andare da qua.»

«E perché non vuoi andartene? Di cosa hai paura?» chiesero le cellule del cuore.

«Ho paura che l'altra persona non mi piaccia, che il suo corpo sia diverso da questo dove vivo da tanto tempo e di cui conosco ogni angolo; ho paura delle altre gocce che incontrerò: e se fossero antipatiche? Se avessero idee diverse dalle mie? Valori differenti da quelli in cui credo? Come farò a farmi nuovi amici, se lì dentro non conosco nessuno?»

«Non devi preoccuparti, cara amica goccia. Tu pensi troppo. Il dono del sangue lo si fa col cuore: non ha importanza dentro chi finirai, perché l'importante è che per quella persona tu sarai fondamentale. Non avere timore: buttati e cerca di fare del tuo meglio, ovunque andrai.»

A quelle parole, la piccola goccia si sentì rassicurata. «Ho deciso: ascolterò il cuore. Devo buttarmi senza paura in questa nuova avventura», si disse «Dopotutto il cuore non sbaglia mai.»

E così, quando arrivò il giorno della donazione di sangue, la piccola goccia tanto spinse e tanto sgomitò per passare davanti alle altre, che fu la prima a uscire dal piccolo ago, e altrettanto prima fu quando entrò nel corpo della persona che aveva ricevuto quel prezioso dono.

La piccola goccia iniziò a girare in quel nuovo corpo, e si accorse ben presto che c'erano sorelle gocce identiche a quelle che aveva lasciato, e che dentro tutto era proprio esattamente come il corpo da cui proveniva, e infine che il suo servizio era lo stesso di quello che aveva sempre svolto nella sua vita.

Allora non ebbe più paura, perché l'ignoto non era più tale, perché si sentiva utile e apprezzata, e inoltre si era fatta moltissime nuove amiche gocce con cui condividere la gioia di aver dato assistenza a qualcuno che ne aveva tanto bisogno.

«Di cosa avevo paura? Di aiutare un mio fratello o una mia sorella? Sciocchezze.», si disse. «Dentro siamo proprio tutti uguali e abbiamo tutti lo stesso sangue.»

E riprese il suo giro, felice, senza fermarsi più.